

Perché discutere una famiglia del Rinascimento

## Signori o tiranni? Eccoli, i Medici

Una curiosità rinnovata grazie alle mostre fiorentine, ai cataloghi e ad una bibliografia sempre più estesa - La transizione dalla città - Stato al Granducato in una stagione di crisi politica - La pubblicazione di un saggio di J. Hale



La rassegna culturale su «Firenze e la Toscana dei Medici» nel 1979, inaugurata di recente, presenta validi motivi di interesse non solo per le sezioni espositive - ben nove e disseminate per tutta la città, dal Palazzo Vecchio al Forte di Belvedere - visibili fino a tutto giugno. Si sono infatti preparate le cose in grande anche dal punto di vista editoriale: le varie rassegne sono accompagnate da ben tredici cataloghi, quattro dei quali relativi alle mostre principali di Firenze (il primato del

disegno, il potere e lo spazio, Comunità e collezionismo mediceo, la scena del Principe, I Medici e l'Europa), più un piccolo volume riassuntivo edito in diverse lingue. Altri otto cataloghi sono dedicati alle esposizioni che si terranno nelle altre città toscane, Arezzo, Grosseto, Impruneta, Lucca, Pisa, Livorno, Pistoia, Prato e Siena.

I quattro cataloghi principali hanno un prezzo complessivo di 62 mila lire in mostra (per i singoli volumi il prezzo è fra le 14 e le 16 mila lire

ciascuno), mentre la piccola guida riassuntiva costa 2.500 lire. Per la realizzazione dei cataloghi, di circa 1.800 pagine complessive, è stato costituito un «pool» di quattro editori (Centro D., Electa, Alinari e Scala) che hanno stampato finora 20 mila copie.

Ricca è d'altra parte la bibliografia sulla Firenze medicea, bibliografia ampliata di recente, con nuovi titoli.

NELLA FOTO: Firenze nell'età dei Medici.

Firenze e i Medici. Le questioni che tale binomio comporta sono estremamente complesse. Propongo nell'immediato dalla recentissima traduzione italiana del libro dello storico inglese John Hale, scritto nel '77 (vedi biografia), e contemporaneamente sollecitato dalle iniziative in corso in Toscana per l'anno mediceo, il problema della diversa riflessione e molteplici indicazioni di lettura.

Con l'opera della Hale siamo al di là della contrapposizione, di origine settecentesca, tra una «democrazia comunale» che crolla e una «tirannia» che nasce in una Firenze anelante di libertà; ma, insieme, siamo anche al superamento della tesi del passaggio al principato come una fase di transizione obbligatoria «verso lo Stato» («S», molto maiuscola).

Lo storico inglese tende a far vivere, invece, e a mettere in primo piano i personaggi. Più che Firenze, con la sua struttura costituzionale e territoriale; più che i problemi ad essa posti dall'espandersi del suo dominio, dal suo farsi «potenza» fra gli altri potenti italiani (Chiesa, Milano, Venezia, Regno di Napoli) alla vigilia e quindi nel periodo delle invasioni e delle preponderanze straniere, nell'opera della Hale sono le «azioni» dei grandi della famiglia Medici ad emergere. Sappiamo così come Cosimo il vecchio, pater patriae, potesse dicentare, dall'interno delle strutture repubblicane e tramite l'abile controllo del sistema elettorale, il vero padrone della città; come il Magnifico Lorenzo continuasse la sua opera in un periodo di crisi più acuta, superando ostacoli gravissimi di politica estera

e la cattiva congiuntura commerciale e bancaria, cominciando a collocare in punti cardine della Chiesa i primi parenti; come poi gli eredi perdessero e riconquistassero il governo della città con l'aiuto degli spagnoli; come sia caduta l'ultima repubblica dei Ferrucci, come, nonostante Lorenzo e il suo pugno, si sia giunti al ducato e al granducato, e come finalmente una Medici, Caterina, sia divenuta regina e signora effettiva di Francia. Il tutto si legge d'un fiato.

Ma alcuni nodi di storia italiana restano insoluti: come la domanda che già si poneva Gramsci sul tipo delle nostre signorie, allorché sottolineava la differenza della situazione italiana rispetto ad altri paesi. In Italia la signoria (e la tesi di Gramsci) nasce dall'impossibilità di mantenere il regime corporativo, mentre in Francia l'origine dell'assolutismo è nelle lotte fra borghesia e classi feudali, in cui però la borghesia è unita al popolo ed ai contadini.

Ecco allora che dallo Hale si deve passare, per una verifica, ad altre letture. Ad un'opera, ad esempio, che lo storico inglese sembra ignorare, quella di Furio Diaz («Il Granducato di Toscana, I Medici») uscita nel '76 per i tipi della UTET, in cui si va ben oltre la semplice descrizione storica, ma si affronta il problema come una questione di storia nazionale.

La storia della Toscana sotto i Medici, con Diaz, è la storia del come uno stato si forma, una storia vissuta e ricostruita con una fortissima visione illuministica, in termini di composizione e messa in opera di una macchina amministrativa. Così i Medici, i sovrani, pesano ancor di più, immersi come sono in un racconto che li vede non solo mecenati delle arti, della cultura, protettori del Fiesco e del Poliziano e abilissimi politici, ma in primo luogo

garanti e coordinatori del nuovo stato che viene alla luce, con una nuova classe dirigente, e con l'occhio che spazia ben oltre le mura e le faide cittadine. Il granduca Ferdinando diventa così il maggiore «eroe», come deus ex machina dell'incontro fra aristocrazia di vecchi signori e i maggiori esponenti dello stato burocratico formato da Cosimo I e recepitore poi dai successori.

Ma il punto centrale resta la crisi della città-stato comunale. Qui ci soccorre l'agile opera di Sergio Bertelli su «Potere oligarchico nella città-stato medievale» (La Nuova Italia, 1975) in cui lo autore identifica nella gestione sostanziale del potere la presenza di una élite estremamente ristretta all'interno della quale si affina un gruppo ancor più specializzato formato da coloro che preparano e sviluppano gli strumenti di egemonia.

La crisi dello stato comunale ed il passaggio allo

«stato del Rinascimento» trovano peraltro nuova luce nella raccolta di saggi messa insieme, con una importante prefazione, da Giorgio Chittolini (Il Mulino, 1979). E' lo spettacolo di un processo meno appariscente, più sotterraneo, ma forse più determinante, di una crescita e di una lotta sociale che finiscono per significare, all'interno della compagine comunale in dissoluzione, una destituzione non più contenibile degli ordinamenti. Nel riflusso delle forze cittadine di fronte al contado, emergono i limiti del capitale commerciale e a porli come solvente generale e definitivo, su vaste aree, dei vecchi rapporti feudali (così come all'interno della città degli assetti economico-corporativi). Sembra allora opportuno lasciar da parte «le pur suggestive categorie di libertà e democrazia comunale» per vedere invece come nel Comune e la parte prelevata sullo Stato e dallo Stato di parte nascesse lo stato signorile.

«Perché un regime democratico potesse affermarsi è scritto in uno dei saggi, quello di P. J. Jones - era necessaria prima la formazione di uno stato assoluto, superiore ad ogni divisione. Solo questo profilo l'Italia parli prima, ma non con i Medici, che furono una signoria in ritardo (rispetto ai Visconti, ad esempio) e non affondarono la loro origine in un terreno feudale, come generalmente le altre signorie. A Firenze lo «stomaco della città» - scriveva il Gonfaloniere Piero Soderini - si «mangiava» i Medici, che sono i mercanti. E' da costoro che nascono - signori, papi, granduchi - i Medici.

Gianfranco Berardi

## Gli studi più recenti

Ecco una serie di testi per una migliore conoscenza della Firenze dei Medici e dei problemi relativi ad un periodo affascinante della nostra storia.

J.R. Hale: Firenze e i Medici - Storia di una città e di una famiglia. Mursia, 1980, pp. 270, L. 15.000.

Giorgio Chittolini (a cura di): La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento. Il Mulino, 1979, pp. 380, L. 10.000.

Dale Kent: I Medici in esilio. In: Archivio Storico Italiano, 1976, pp. 3-63.

Furio Diaz: Il granducato di Toscana: I Medici, Utet, 1976, pp. 582, L. 20.000.

Lorenzo de' Medici: Lettere I (1469-1474) e II (1474-1478), a cura di R. Fubini; Giunti Barbera, 1977-79, pp. XLVI-584 e pp. XXXII-468; segue un terzo volume a cura di Nicola Rubinstein.

Sergio Bertelli: Il potere oligarchico nello stato città medievale. La Nuova Italia, 1978, pp. 174.

Rudolf von Albertini: Firenze dalla Repubblica al Principato, Einaudi, 1970, pp. XVII-478.

Nicola Rubinstein: Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494). La Nuova Italia, 1971, pp. VIII-398.

Raymond de Roover: Il Banco dei Medici dalle origini al declino (1397-1494). La Nuova Italia, 1970, pp. XII-630.

Paolo Orvieto: Lorenzo de' Medici. La Nuova Italia, 1976, pp. 122.

AA.VV.: Un'altra Firenze - L'epoca di Cosimo il Vecchio, Vallecchi, 1971, pp. 700.

Francesco Tateo: Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano. Laterza, 1971, pp. 165.

Alberto Tenenti: Firenze dal Comune a Lorenzo il Magnifico. Mursia, 1968, pp. 159.

Christian Bec: Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza, Salerno (in corso di stampa).

Sergio Romagnoli: Lorenzo il Magnifico, CEI, 1968, pp. 79.

## Parola d'autore: Antonio Altomonte

### «L'indifferenza è la norma»

Freschissimo di stampa, ecco *Sua Eccellenza*, il terzo romanzo di Antonio Altomonte, che con *Dopo il presidente*, suo secondogenito, vinse due anni fa il Viareggio. Anche questo libro esce per i tipi di Rusconi, che questo concorre ad un grosso premio. Altomonte ha lavorato intensamente alla stesura del libro, gli ha sacrificato le ferie (lui lavora in un quotidiano romano) e, da ultimo, molte ore di sonno.

«Detto in breve, che cos'è *Sua Eccellenza*?

«*Sua Eccellenza* è il racconto di due storie parallele: quella di un uomo e di una donna che si separano dopo quindici anni di matrimonio. Il romanzo comincia dal giorno stesso in cui lui lascia l'abitazione nella quale era vissuto insieme con la moglie. Da questo momento il loro diventa una sorta di «viaggio nella morte»: ciascuno per proprio conto, ma entrambi col medesimo risultato.

«Quale risultato?

«Te lo lascio immaginare. Lui è un magistrato e giurista, costretto a prendere atto di non avere più, in un mondo come questo, la giustificazione che sempre ave-

va ritenuto alla base della sua missione. E' infatti di quelli che si sentono investiti d'una missione, che «consistono» nella loro carica, nella loro funzione. Non per nulla nel libro, che poi ne prende il titolo, è indicato tout court come *Sua Eccellenza*. Lei, Zoe, è invece una donna innamorata del proprio corpo. Non ha vissuto e non vive che per se stessa, per dare spettacolo della propria bellezza. Ma ecco che improvvisamente succede qualcosa di strano, di misterioso, alla sua pelle... Ed anche per lei è l'inizio del «viaggio».

«Nel risvolto di copertina si parla, per questo tuo romanzo come per il precedente, Dopo il presidente, di fallimento «della Storia ridotta a incarnazione di ruoli istituzionali»...

«La nota di copertina è di Raffaele Crovi. Non so se questi miei due romanzi sia-

no giudicabili soltanto su quel terreno, ma è certo che in *Dopo il presidente* la Storia era la prevaricazione del potere (la prima idea del libro fu avuta nel Portogallo dell'immediato dopo-Salazar, dove mi trovavo per il mio lavoro di giornalista), mentre in *Sua Eccellenza* è lo sgretolamento di un certo mondo, la confusione di valori che ciò comporta, qui evidenziata dal logorismo del sentimento della giustizia. Che significa? Significa che viviamo in un'epoca che ci ha abituato a tutto, nella quale l'indifferenza è la norma. E' anche per questo che *Sua Eccellenza* non si sente più giustificato. Del resto non c'è ormai che il calcolo grasso, politico, delle cose».

«E *Sua Eccellenza* rappresenta la reazione a tutto questo?

«Sì e no. E' un uomo che vede saltare certe coordinate, per cui, nei limiti delle sue possibilità, si propone di prendere di petto il mondo, ma d'altra parte è anche uno che nello spettacolo di rovine, quale gli appare il mondo, trova una sorta di alibi per la propria crisi, addirittura del compiacimento.

«A proposito, di Dopo il presidente è stato detto che era una metafora sul potere. E' una metafora anche *Sua Eccellenza*?

«E' una narrazione di fatti di che appartengono alla vita di due persone ma che al tempo stesso intendono aprirsi a una lettura paradiadmatica di certa nostra condizione d'oggi. Quindi, sì, c'è uno spessore metaforico. Ma ogni storia, che pretenda di non esaurirsi nei suoi significati di superficie, ne ha uno. Come ogni vero romanzo - deve averlo detto qualcuno - finisce sempre col diventare surrealismo. D'altronde, accanto a Zoe (la corruzione del corpo) e a *Sua Eccellenza* (la corruzione dell'anima) c'è un terzo personaggio, Roma: «vera e propria metastasi sociale» dice ancora la nota di copertina».

Luciano Cacciò

## Barthes o le insidie della memoria

Ne «La camera chiara», da poco apparso in Francia, le profetiche inquietudini del semiologo recentemente scomparso - Il ricordo di Proust e Stendhal

La morte di Roland Barthes era prevedibile. Se, al momento della notizia, del necrologio, essa giunge di sorpresa, dobbiamo vedervi un effetto della dose, di quell'opinione corrente che rimpunge i libri venturi e perduti, o una cattedra di semiologia troppo presto vuota al «Collège de France». Ma la morte di Barthes ci tocca ancor più in quanto da lui stesso annunciata con anticipo, dopo un lungo tempo di apprensione. *La camera chiara* («La chambre claire», Gallimard, Seuil, 1980), il suo ultimo libro, «nota sulla fotografia», come dice il sottotitolo, cancella l'effetto di sorpresa del necrologio, riportandoci allo scrittore stesso: l'aspettava? quando? da solo?

Un aforisma è ora più che mai leggibile ne *La camera chiara*: si è vaccinati contro la morte perché la morte della persona meglio amata precede comunque la nostra. Così, per Barthes, quella della madre. Nel lungo o breve lutto che la segue, l'assenza materna viene colmata da un rito domestico: rileggere, rivedere le foto di lei, a ritroso nel tempo, da quelle più recenti a quelle più remote, dall'infanzia alle soglie del nulla premiale.

Poiché il lutto è un rito che affratella, la melanconia di

La fortuna di Barthes in Italia copre oggi la quasi totalità della sua opera, tradotta e conosciuta fin dai primi anni '60 quando l'editore Lerici propose il «grado zero della scrittura» e M. di d'oggi (ristampati in seguito da Einaudi). Se alcuni testi, come *Michelangelo* (Guida) sono terribilmente stati divulgati, i più importanti hanno conosciuto diffusione e successo immediati. Dai Saggi: critici a Il piacere del testo, da S/Z a Sadie, Fourier, Loyola, la scrittura come eccesso, per non dimenticare il saggio sulla moda, l'editore Einaudi assicura oggi ogni stampa e ristampa. Va inoltre segnalato un apporto diretto di Barthes all'editoria italiana, qua? Ritoro e mago che l'editore F.M. Ricci ha allestito ad un volume sull'Archimedeo. Recentemente i trionfi di un discorso amoroso (Einaudi '79) hanno riscosso un successo critico e un consenso di lettura rilevanti.

Barthes cerca in Proust il segno di una sofferenza anteriore e interamente consumata nel passato. «Ora, una sera di novembre, poco tempo dopo la morte di mia madre, mettevano in ordine alcune fotografie. Non speravo di «ritrovarla», non attendevo nulla da queste fotografie di un essere, in nomi alle quali ce lo ricordiamo meno bene che accontentandosi di pensare ad esso» (Proust).

La ricerca simpatetica di Proust non evoca certo la pena né vela la coscienza. «All'estremità di questa prima morte, la mia stessa morte è iscritta: fra le due, più nulla, solo attendere: non ho altra risorsa che questa ironia: parlare del «nulla da dire». Fra le due morti, della madre e di Roland, solo differite nel tempo, si installa

la l'apprensione, inquietudine giornaliera e percezione del senso venturo.

La scrittura, quella della «nota sulla fotografia», è iscrizione della morte e nello stesso tempo, promessa di una resurrezione nel libro e nel piacere del lettore. Ma solo la fatalità, qui questo esercizio testuale lo preparava, potrà acuire così violentemente il senso delle ultime pagine di Barthes.

Il suo discorso, sul lutto e la madre, per essere veramente profetico, doveva comportare alcune censure, puntualmente registrate da *La camera chiara*. Non aveva certo previsto quella morte, né l'imminenza; eppure quella morte gli sovrappiunge proprio dove, nell'ultimo testo, diceva di non vederla. «Volendo obbligarli a commentare le foto di un

reportage sulle «Urgenze», straccio uno dopo l'altro gli appunti che prendo. Cosa? Nulla da dire della morte, del suicidio, della ferita, dell'incidente? No, nulla da dire di queste foto in cui vedo camici bianchi, barelle, corpi tesi per terra, frammenti di vetro ecc.».

La camera chiara va ben oltre l'intenzione di scrivere un testo sul lutto, o su un rito particolare del suo lutto, lo sfogliare, sgranare, l'una dopo l'altra le foto proprie e della madre: è guidato dalle proprie emozioni? Barthes vi pratica un esercizio spirituale in vista della propria morte. «La mia stessa morte è iscritta, fra le due, più nulla solo attendere».

Pare che l'ultima comunicazione di Barthes, quella mai pronunciata al Congresso su «Stendhal e Milano» avesse per titolo «On échoue toujours à parler de ce qu'on aime». «Si fallisce sempre a parlare di ciò che si ama». In questo stesso titolo - troncato da quale testo? - l'oggetto d'amore, sia esso la foto, Stendhal o la madre, ha posto fra un fallimento e la parola. E' il tema di un nuovo esercizio, a noi legato, da eseguire in assenza.

Alberto Capatti

## La cultura di fronte alla morte

La ricerca storiografica di Philippe Ariès — Dal Medioevo ad oggi: un percorso tra figure sociali e storiche, rappresentazioni collettive e sentimenti dominanti, sino alle attuali rimozioni

PHILIPPE ARIÈS, L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi. Laterza, pp. 770, L. 24.000.

Un epistemologo italiano delle scienze umane, arriva negli USA e ha fatto appena in tempo ad accorgersi che non è più seduto su un aereo, ma viene invitato a partecipare a un seminario che ha per oggetto la morte. Egli immagina di dover parlare con un solista, Heidegger o del celebre libro di Jankélévitch di una quindicina di anni fa, o forse di Baudrillard se per caso fosse già giunto nel cuore dell'impero. Organizza i suoi filosofici pensieri e invece viene coinvolto in un seminario sulle azioni preferibili che si devono compiere per accompagnare dolcemente il commiato del moribondo. Il protagonista della seduta non è un teorico ma una infermiera specializzata in queste performances. Si tratta di un corso di «management of death» che riguarda l'assistenza psicologica a quella forma di pudicizia organizzata che è il morire all'ospedale, evento sottratto a ogni dimensione pubblica, nascosto come fatto, rimosso come tema simbolico.

Il racconto, tale e quale, si sarebbe potuto leggere nelle ultime pagine del recente libro di Ariès *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, laddove l'autore segue le ultime contemporanee vicende sulla gestione della morte. Il libro è veramente straordinario e conclude per Ariès una lunga epoca di lavoro che aveva avuto la sua prima testimonianza nel libro *Storia della morte in Occidente*, tradotto due anni fa in italiano. Ci sono ricerche sociologiche contemporanee abbastanza importanti - Ziegler e cose tedesche e americane - ed oggi, oggi che il sapere antropologico sia una miniera di informazioni su questo tema: oggi c'è solo da scegliere, ma sullo sfondo c'è il celebre saggio di Hertz comparso sull'*Année sociologique* all'inizio del secolo. Poi naturalmente ricerche psicoanalitiche. Ma dal punto di vista storico dopo il classico libro di Tenenti del 1937.

Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento - conosco solo le cose di Michel Vovelle.

Il libro di Ariès attraversa un millennio di storia e parla di idee religiose, filosofiche, di comportamenti sociali, ritualizzazioni, forme di organizzazione collettiva, dibattiti politici e urbanistici. La morte, si sa, attraversa silenziosamente la nostra vita quasi in ogni suo spazio prendendo, via via, nomi diversi, dalle angosce che per lo più non confessiamo volentieri ai problemi del terreno per le sepolture, che oggi non è «nuda terra» ma merce. Proiettate l'insieme delle presenze possibili della morte in una complicata stratigrafia storica e avrete l'idea del libro di Ariès dove le pa-



James Ensor, «Le maschere e la morte» (1897)

gine giocano un continuo rimando tra rappresentazioni collettive o sentimenti dominanti e materializzazione sociale della loro gestione, attraverso spazi simbolici che sono religiosi, letterari, sociologici, giuridici, estetici in senso lato.

Qualsiasi riassunto diventa infelice. Ma devo dire almeno che Ariès tipizza cinque figure sociali e storiche della morte. Ciascuna di esse ha una sua temporalità, ma an-

che una estensione più vasta sicché almeno due di esse finiscono sempre col convivere sotto le medesime stelle. Parlando del Medio Evo Ariès parla di morte «addomesticata»: essa viene vissuta come un destino naturale e, contemporaneamente, come un fatto comunitario: moriamo tutti. Segue la «propria morte» che è il riflesso panico della fine - strappo, abbandono - di una esistenza che era gioia mondana.

affermazione vitale. Nel tardo-Rinascimento, e poi per un secolo e mezzo, la figura dominante è quella della «morte lunga e vicina». La morte non è più giocata nel momento estremo del trapasso quando il ciclo della vita si ritrae in uno sterile lutto ma al tramonto e su di esso incombe il rischio del giudizio divino. Al contrario, la morte diventa una meditazione permanente, una presenza ossessiva che attraversa gli

atti della vita e stabilisce analogie sconcertanti.

Vi è poi la morte romantica che si affigura in una duplice dimensione: l'eroe opaco per la «morte dell'altro» che è oggetto estremo del nostro investimento d'amore, e metaforizzazione della morte in una dimensione sublime della vita dove essa assomiglia all'orizzonte infinito del mare: paurosa e bellica. La nostra è l'età del capovolgimento della morte. Essa tende a scomparire come pratica sociale poiché gli ospedali diventano le «case della morte», viene espulsa dai discorsi comuni e le crisi di dolore appaiono sconvolte, viene vietato il parlare del sesso all'epoca vittoriana. Una morte amministrata, direi con una parola che potrebbe essere riassuntiva. Finché le cose sono andate a finire così?

Ariès non dà una risposta. Ziegler (che ho già richiamato) dice, in breve, che una società feticizzata dalla merce non può che rimuovere l'esperienza autentica come quella della morte. Personalmente credo che questo sia un problema non una soluzione. La morte nelle nostre forme sociali non è un elemento che possa in alcun modo essere valorizzato in un modo saliente della vita sociale. Le nostre leggi sono forme non antenati, i nostri ruoli sono intercambiabili, così che la morte scende nell'anfratto privato e vive qui come un solitario, appartato e pauroso destino.

Due parole sul metodo del libro di Ariès che è lo stesso dell'altra celebre ricerca del grande storico, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. L'oggetto della ricerca, la morte in questo caso, viene considerata come una rappresentazione collettiva che, diceva Durkheim, «il prodotto di una immensa cooperazione che si estende non solo nello spazio ma anche nel tempo». Appunto qui si usa la coordinata tempo.

Rappresentazione collettiva, immagine o sentimento hanno nel libro lo stesso significato. Di volta in volta essi scaturiscono da un mixage delle fonti letterarie, liturgiche, testamentarie, epigrafiche, iconografiche e interpretate simultaneamente. L'effetto di scrittura che ne deriva è affascinante ma quell'interpretazione simultanea (che viene da Edgar Morin) crea qualche problema. Emergono di certo le forme dominanti della morte, ma probabilmente si perdono differenze, silenzi, emarginazioni. Guerrieri e contadini nel Medio Evo (per riprendere un titolo di Duby) non avevano la stessa immagine della morte e probabilmente questo capita con altre figure sociali compresenti nello stesso tempo. Ma questo progetto di storia, era ovvio, conduceva in larga misura il suo stesso selettore e il suo principio d'ordine.

Marina Natoli

Fulvio Papi

## Leggere in classe come cambia il mondo

«Storia e civiltà» di Giuliano Procacci, nuovo testo degli Editori Riuniti redatto per la scuola media inferiore

Molte domandine da quiz televisivo («come si chiamavano i sette re di Roma»), abbinate a testi di storia abbondantemente disseminati di fotografie (da usare per quesiti del tipo: «questo è Giulio Cesare; perché è stato così importante?») fanno parte del patrimonio nozionistico di migliaia di studenti delle scuole medie. Colpevoli artefici non sono i programmi - modificati soltanto quest'anno - e un metodo didattico a dir poco antiquato, ma anche gli stessi libri di storia.

Testi scritti in modo frammentario, assai spesso prodotti da insegnanti, trasformati in improvvisati storici. Raramente accade il contrario, ovvero che uno storico di professione vesti i panni dell'insegnante, come invece ha fatto Giuliano Procacci, docente di storia all'università di Firenze. Con il libro *Storia e civiltà - corso di storia e di educazione civica per la scuola media, uscito nella collana Nuova scuola degli Editori Riuniti* diretta da Enrico Ghidella - Procacci si propone appunto di «raccontare» la storia, insegnando ai ragazzi a «leggere» le vicende del mondo nella loro realtà materiale e reale.

Nel primo volume (pp. 324, L. 7.200), che va dalla preistoria all'epoca carolingia, l'impostazione - coerente con i principi dei nuovi programmi della scuola media - è stata già definita. La chiarezza e la semplicità nulla tolgono, ovviamente, al rigore scientifico e culturale, ma servono a far «scorrere» la storia dei popoli, legata alle vicende politiche, e inquadrata anche geograficamente.

prio di molti manuali di storia. Così si parla delle civiltà extraeuropee, non più come fatto casuale, ma come segmento importante di tutta la storia della civiltà.

La novità del libro di Procacci non è solo nel metodo di scrittura e nell'impostazione storica. Con *Storia e civiltà*, gli Editori Riuniti (che per le superiori, nella stessa collana *Nuova scuola* hanno già pubblicato libri di geografia, biologia e letteratura italiana) spostano la propria attenzione alla scuola media inferiore. E giocano anche una grossa scommessa, contro un mercato vastissimo - spesso occupato da iniziative editoriali prive di rigore culturale - e contro un modo di concepire e scrivere la storia «a pezzi», per sezioni incommuni.

Non è un caso che l'incarico sia stato affidato ad uno storico, smentendo quel male antico della cultura italiana, divisa in «bassa» e «alta», che ha portato tanti docenti universitari a disdegnare di scrivere per le medie inferiori. Potremmo definire questo salto una vera e propria inversione di tendenza: qui è lo storico che «produce» in collaborazione con chi quotidianamente vive fra gli studenti. E non è stata una formalità, visto che il testo di Procacci è stato modificato «didatticamente», in base ai suggerimenti degli insegnanti.

Non è lasciata al caso nemmeno la veste grafica: lo stesso apparato iconografico è funzionale al testo e non cede nulla al superfino. Per esempio alle fotografie a colori, che invece abbondano in molti manuali, si servono quasi esclusivamente a far lievitare il prezzo di copertina.